

UNO

La pioggia batteva sul parabrezza sporco. Raymond Mathis strinse il volante tra le mani cercando di ricordare se c'era ancora qualcosa che valeva la pena prendere. La porta di casa sua era aperta e dal vialetto sapeva chi era entrato. Il fatto era che se non l'avesse inchiodata, la porta sarebbe già sparita. Prima era stato preso tutto ciò che si poteva impegnare facilmente, e adesso il ragazzo aveva rubato ogni cosa sembrasse poter avere un qualche valore.

Dall'altra parte del cortile, l'ultimo cane di Ray latrava dalla gabbia. C'era stato un tempo in cui allevava i migliori cani da scoiattoli e da procioni mai visti nella contea di Jackson, una serie di feist di montagna neri e marroni che si arrampicavano su qualsiasi albero. Aveva cresciuto dei beagle per correre dietro ai conigli in mezzo ai rovi prima che i forestieri sforacchiassero la terra con i cartelli VIETATO L'ACCESSO, e questo era l'ultimo rimasto; una cagna snella chiamata Tommy Two-Ton che aveva il muso grigio e barcollava sulle zampe posteriori per tenersi in equilibrio contro la rete metallica arcuata.

Attraversando il cortile, Ray era contento che questa volta il ragazzo avesse almeno sistemato il cane. Il beagle era vecchio e cieco, ma non aveva perso il fiuto. All'inizio dell'estate il ragazzo era entrato in casa, aveva lasciato la porta spalancata e Tommy era sparita per quasi una settimana, finché Ray non l'aveva ritrovata più in là lungo il fiume ansimante e zoppicante e affamata

in fondo a una strada dopo che era corsa dietro a Dio solo sa cosa per tutta la notte. Un cane percepisce un odore e indietro non torna, e in quello cani e uomini non sono tanto diversi. Ray non ce l'aveva con Tommy così come non ce l'aveva con il ragazzo. Entrambi correvano dietro a qualcosa che non avevano motivo di inseguire, ma Ray sapeva che un pensiero fisso poteva entrare nella mente di un uomo e consumarlo completamente.

«Pronta per la pappa?» disse Ray facendo scattare il chiavistello della porta. La struttura del canile a cinque gabbie era arrugginita ma ancora solida come il giorno in cui l'aveva montata. La pioggia colava dal tetto di latta e penetrava nel terreno non appena lo toccava. Il beagle emise un guaito triste e desolato come se non vedesse anima viva da anni. Quando la porta si aprì, trotterellò per il cortile verso la casa, poi si scrollò di dosso la pioggia con le orecchie che le sbattevano sul muso.

Era la prima pioggia che scendeva sulla montagna da mesi. La terra era così secca che, fermandosi lì nel cortile, Ray poteva quasi sentire il terreno lappare le gocce che cadevano, cercando di bagnarsi la bocca per evitare di morire di sete. Le creste stavano bruciando e l'aria sapeva di fumo e non era prevista nessuna inversione di tendenza. Ray pensava che quella piccola magia fosse solo uno scherzo crudele. Eppure, se ne stava lì a fissare il cielo, lasciando che le gocce gli colpissero le palpebre e pregando che la pioggia durasse.

Portava un cappello con la tesa corta calata sulla fronte. Indossava una salopette Key scurita alle ginocchia e un giaccone impermeabile con una toppa cucita alla meglio sulla spalla destra. Quasi due metri di altezza e centotrenta chili di peso, era un gigante con le braccia grosse come pali della recinzione. Le mani, come quelle di suo padre, inghiottivano qualsiasi cosa afferrassero. Ricordava che una volta da bambino, a un'asta di bestiame, un vecchio aveva scherzato con suo padre dicendogli che con delle palanche come quelle poteva stringere la mano a Dio. Per tutta la vita Ray aveva creduto che fosse vero.

I listoni di legno della fattoria sembravano argentati sotto la pioggia, le scandole in cedro del tetto erano coperte di muschio

verde. La porta d'ingresso sbatteva contro la parete interna per via della leggera brezza. Le luci erano accese nella stanza sul davanti. Il ragazzo non aveva nemmeno avuto bisogno di usare le sue chiavi perché Ray non aveva chiuso la porta. Non c'erano altri rischi in quella remota zona di campagna. Avrebbe potuto cambiare la serratura e le proprie abitudini, ma comunque il ragazzo avrebbe sfasciato una finestra o avrebbe buttato giù la porta, e in quel caso ci sarebbe stato qualcos'altro da aggiustare. Forse era per quello che Ray non se ne preoccupava, o forse era per una speranza che serbava nel profondo del cuore: *Un giorno non tornerà per rubare. Un giorno tornerà e basta.*

Delle volte si dava la colpa per le colpe del ragazzo. Quando sua moglie, Doris, si era ammalata di cancro, Ray non faceva una piega quando sparivano gli antidolorifici. Era troppo impegnato a guardare sua moglie avvizzire. Delle volte si chiedeva se la colpa fosse della sua assenza, ma la verità era che prima delle pillole c'erano state le anfetamine e prima delle anfetamine altre pillole e prima di quelle l'alcol e l'erba e qualsiasi altra cosa su cui poteva mettere le mani. Qualche settimana prima la polizia aveva trovato il ragazzo appoggiato al muro di mattoni di fronte al Rose's con un ago nel braccio, bianco in volto e con la bocca aperta come se fosse morto fulminato, e non era colpa di nessuno se non del ragazzo.

Ray pensava a lui ancora così, come un ragazzo, e per molti versi lo era, un bambino intrappolato in un corpo da adulto. Ricky era un quarantunenne che si stava avvicinando alla bara. C'erano delle volte in cui Ray si domandava se certi individui sono semplicemente dispiaciuti di essere nati, e quel pensiero gli faceva ancora più male perché non era un bel modo di pensare al sangue del suo sangue, non era un bel modo di pensare a suo figlio.

Tommy Two-Ton era ferma davanti alla sua ciotola in un angolo della cucina e Ray si accovacciò per darle una grattatina dietro le orecchie. Il cane si lasciò andare con tutto il peso sul palmo di Ray. Una velatura lattiginosa annebbiava gli occhi di Tommy, che annusò l'aria quando Ray attraversò la cucina per prendere un sacco di mangime nella dispensa.

Il cassetto delle posate era appoggiato sulla credenza, svuotato fino al rivestimento floreale. Ray chiuse gli occhi e si pizzicò il ponte del naso: dal cassetto era stato rubato un set di stoviglie spaiate.

«C'erano molte più forchette che cucchiari, molti più cucchiari che coltelli. Non è giusto» mormorò Ray al cane sollevando il sacco da venti chili e versando nella ciotola i croccantini dal lato aperto. Tommy prese un boccone e iniziò a masticare scrutando da una parte all'altra con quei suoi occhi lattiginosi, senza avere la minima idea di cosa stesse dicendo il vecchio, ma soddisfatta lo stesso.

In camera da letto, Ray si slacciò le bretelle e gettò la salopette ai piedi del letto. Portava la salopette ogni giorno della sua vita e un completo la domenica, come avevano fatto suo padre e suo nonno, tutti e due ora sepolti con i loro vestiti. Un portagioie in legno di castagno che aveva comprato per sua moglie al Mountain Heritage Day era al centro del comò, esattamente dove l'aveva lasciato lei. Si diede un'occhiata allo specchio. Una folta barba sale e pepe gli partiva da sotto gli occhi e gli arrivava al centro del torace. I grossi baffi gli coprivano le labbra; le sue parole sembravano uscire sempre dal nulla; il suo umore era sempre nascosto. Si alzò il cappello, passò le dita sui pochi capelli che gli erano rimasti ed emise un pesante sospiro. La piccola fibbia in ottone che serviva a tenere chiuso il portagioie era slacciata. Restando in piedi lì davanti, seguì il profilo del coperchio con la punta del dito, a lungo, prima di trovare il coraggio di aprire la scatola.

La medaglietta e la fede d'argento appartenute alla madre di Doris erano riposte di lato sul fondo in velluto nero. La fede era tutta deformata, quasi spezzata in due nei punti in cui aveva sfregato contro le dita della donna mentre lavorava nei campi di cavoli. La fede d'oro e l'anello di fidanzamento da un quarto di carato che aveva comprato da Hollifield per chiedere la mano di Doris erano legati insieme con un sottile filo verde, essendo lei poco portata a indossare gioielli. L'unico altro contenuto era un *wheat penny* ossidato che le aveva regalato di punto in bianco una ragazza al banco della carne del supermarket di Harold, uno di quegli oggetti casuali che ti ritrovi fra le mani e va a finire che lo conservi per tutta la vita senza una ragione particolare.

Ray chiuse la scatola e riallacciò la fibbia. Poggiò le nocche sul comò e si sporse verso lo specchio. Il bianco dei suoi occhi era iniettato di sangue e ingiallito, l'azzurro chiaro ormai ingrigo. Era contento che certe cose erano ancora sacre. Se non per sempre, almeno per ora.

Chiudendo gli occhi, fece un lungo respiro finché il petto non poté più ricevere aria, e cercò di immaginare dove potesse essere il ragazzo. Il rumore della pioggia morì sul tetto e quel silenzio gli svuotò la mente. Ne era caduta appena a sufficienza per lavare via la polvere dal mondo. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che una preghiera era stata esaudita.



DUE

Un piccolo incendio sul Moses Creek illuminava i contorni delle montagne, ma il vento non rappresentava un vero pericolo saltando sulla cresta fino a Wayehutta, un luogo che la gente del posto pronunciava *worry hut* [rifugio della preoccupazione]. Raymond era seduto sotto il portico come tutte le sere, ascoltava la radio della polizia e intanto fumava un Backwoods e faceva tintinnare un Redbreast con ghiaccio sul fondo di un vasetto della marmellata.

Un uomo ha bisogno di qualcosa di costante, qualcosa di immutabile, a cui potersi aggrappare quando il mondo va a rotoli. Prima o poi, le carte si dispongono in quel modo e la differenza tra il tenersi a galla e il finire col nascondersi la faccia dietro le mani è solo una questione di tempo. Qualsiasi fosse il clima, Ray iniziava la giornata con una tazza di caffè e un libro, e la finiva con quattro dita di whiskey e un sigaro da stazione di servizio.

Stando alle comunicazioni radio, il bosco era stato preso dalle fiamme nel punto in cui diventava zona di caccia. I pompieri volontari avevano creato uno sbarramento e il fuoco era stato contenuto, anche se ultimamente il significato di “contenuto” era piuttosto relativo. L'intera regione era asciutta come il grano essiccato. Non appena scoppiava un incendio, le scintille portate dal vento ne facevano partire un altro, creando una scia di terra nera e rovente. A dire il vero, era incredibile che non fosse successo prima. Trent'anni da guardia forestale questo dicevano a

Ray. Decenni di cattiva gestione avevano lasciato i boschi saturi di combustibili. Chiunque fosse dotato di un po' di buon senso avrebbe potuto prevederlo.

Ray fece qualche rapida tirata dal suo sigaro, poi si staccò un pezzetto di tabacco dalla punta della lingua e se lo pulì con il tacco di uno stivale. Sulle sue ginocchia c'era un libro che aveva comprato quell'estate alla libreria City Lights, la storia di come i coyote si sono diffusi nel paesaggio americano. Da quando era morta Doris, aveva maturato un'ossessione per i coyote. All'inizio Ray non riusciva a capirne la ragione. Forse erano state tutte quelle notti insonni e il fatto di averli sentiti nei boschi sopra la casa. Ma più ci ragionava, più si convinceva che forse era perché aveva visto la gente e la cultura della montagna venire quasi estirpate nell'arco di pochi decenni, mentre quei cani erano stati perseguitati per secoli eppure prosperavano. La sua era ammirazione, pensava. Forse persino invidia.

Il primo coyote nella contea di Jackson, Ray lo aveva visto alla fine degli anni Ottanta in un bosco di Whiteside Cove. Adesso ce ne erano di più. Non era difficile avvistarli costeggiando le statali, magari investiti da qualche camion all'alba o al tramonto. Delle volte, quando era nel suo letto in piena notte, la sirena di un'auto della polizia o di un'ambulanza di passaggio scatenava il canto dei cani; una voce ne accendeva un'altra finché un coro riempiva il buio attorno a lui. Secondo una ricerca, i coyote stavano effettuando un censimento. Ma per Ray la ragione era meno importante del sentimento. Lui sapeva solo che quando udiva quel rumore si sentiva più che mai vicino a una sensazione di gioia. Gli bastò immaginarselo, in quel momento, per dondolarsi sulla sedia e sorridere.

Aveva quasi finito il suo bicchiere, quando dentro casa squillò il telefono. Nell'angolo della stanza sul davanti si trovava la sedia a dondolo con lo schienale in rattan dove si sedeva sempre sua moglie per parlare con la sorella e le amiche e i televenditori e chiunque la stesse ad ascoltare, perché era innegabile che a quella donna piaceva parlare. Lei e Ray si bilanciavano, in quel senso, perché lui non faceva bu a un'oca mentre lei aveva argomenti a sufficienza per tutti e due.

«Pronto» borbottò Ray nel ricevitore. La sua voce era profonda e arcigna, le parole non sembravano mai uscirgli dalla gola. Il mozzicone del sigaro gli pendeva da un angolo della bocca; prese la cicca tra due dita in modo da liberare le labbra per poter parlare. Sentiva un respiro pesante all'altro capo del telefono, ma nessuno diceva niente. «Pronto».

«Papà» piagnucolò una voce. «Papà...». Era a corto di fiato. «Voglio uccidermi».

Raymond si passò una mano sul viso e strizzò gli occhi, cercando di tenergli testa. Fece per riattaccare, ma esitò. La mano strinse la cornetta con una tale forza che gli parve di sentire la plastica scricchiolare nel pugno.

La voce del ragazzo era la stessa di quando aveva dieci anni e aveva chiamato da casa di Gary Green dopo avere dato fuoco alla sua stalla con un bambolotto G.I. Joe, una lente d'ingrandimento e un bicchiere di cherosene. Era la stessa di quando Ricky era stato arrestato la prima volta, e la seconda e la terza, lo stesso tono spaventato a morte, la stessa cazzata sono-nei-guai-fino-al-collo che Ray aveva sentito talmente tante volte che non la sopportava più. Ormai era quasi immune. Eppure in quel momento, come sempre, non trovava la forza di riattaccare.

Ricky ballettava come se fosse sul punto di piangere, e ripeté la stessa cosa: «Voglio uccidermi».

«Di che cavolo stai parlando, Ricky? Nessuno vuole ucciderti».

«Dovrebbe ascoltare suo figlio, signor Mathis». Un'altra voce subentrò nella comunicazione.

Ray udì Ricky implorare sullo sfondo.

«Chi è? Con chi sto parlando?».

«Non è importante» disse l'uomo, «ma le conviene ascoltarmi. C'è una cosa che devo dirle».

«Di cosa stai parlando?».

«Suo figlio è un tossico, signor Mathis».

«Io non so chi sei né perché mi stai chiamando, ma non mi dici nulla di nuovo. Lo so che cos'è mio figlio. Sono vent'anni che rispondo a telefonate come questa».

«Non credo che lei mi stia ascoltando, signor Mathis. Suo figlio mi deve parecchi soldi, e in un modo o nell'altro ho intenzione di recuperare quanto mi spetta».

«Qualsiasi cosa mio figlio ti debba, è una questione fra te e lui. Non so perché cavolo mi stai coinvolgendo in questa cosa. I suoi debiti non mi riguardano affatto».

«Se conosce bene suo figlio saprà che non ha il becco di un quattrino».

«Non stento a crederci» disse Ray.

«Ecco perché la cosa la riguarda. Ecco perché stiamo facendo questa conversazione. Come dicevo, mi deve un sacco di soldi e in un modo o nell'altro questo debito deve essere saldato».

C'era una strana calma nel modo di parlare dell'uomo, un'indifferenza che distingueva questa telefonata di suo figlio da tutte le altre a cui Ray avesse mai risposto. Questa volta non era Ricky che chiamava e piagnucolava dicendo che aveva bisogno di pochi soldi per rimettersi in sesto. Questo non era uno dei suoi amici tossici che chiamavano e gli dicevano che Ricky era finito dentro e gli servivano i soldi per la cauzione, con le parole che uscivano così veloci o così lente e ingarbugliate che Raymond non capiva che cavolo gli stavano dicendo. Questa volta era diverso. Era una cosa seria. Lo sentiva nella pancia.

«Di quanti soldi stiamo parlando?».

«Diecimila dollari».

«Diecimila dollari?» sbuffò Ray. Non riusciva a capacitarsi della cifra. «Be', non so che dirti».

«È sempre meno di quanto costa un funerale, non crede?».

Nel suo tono non c'era un'inflessione particolare né un cambiamento. «Comunque» proseguì, «è quanto mi deve».

«Non so come cavolo fai a pensare che uno si tiri fuori dal culo una somma del genere, ma io posso solo dirti che...».

«Devo interromperla, signor Mathis. Suo figlio sembra pensarla diversamente. Da quello che mi ha detto, lei di recente è entrato in possesso di un bel po' di denaro».

Ray chiuse gli occhi e serrò le mascelle. Capì subito che cosa gli aveva riferito Ricky, e sinceramente non avrebbe potuto na-

sconderlo neppure volendo. Il *Sylva Herald* aveva scritto degli articoli sull'affare. Il suo volto era stato in prima pagina sul giornale per settimane mentre litigava forsennatamente con lo stato per una disputa terriera.

Quando era andato in pensione, dopo trent'anni nel Corpo Forestale, Ray era tornato a casa e si era reso conto terribilmente in fretta che uno come lui non era tagliato per l'inattività. In pensione da sei mesi, aveva acquistato un piccolo lotto confinante con la 107 e aveva aperto un chiosco di prodotti locali. La Mathis Produce era attiva da dieci anni quando lo stato lo aveva costretto a vendere con un'espropriazione per pubblica utilità allo scopo di ampliare la strada. Avevano litigato per più di un anno sui giornali e sui notiziari, ma recentemente l'assegno era arrivato e l'affare si era concluso.

Ricky urlava sullo sfondo, e d'un tratto fu come se tutto il sangue avesse abbandonato la faccia di Ray. A prescindere da quanto forte fosse un uomo, c'erano dei momenti nella vita che lo lasciavano svuotato, delle cose che gli scavavano il cuore come una caverna in poco più di un istante. Per una madre o un padre era una cosa semplice come il pianto del proprio bambino. Non aveva mai conosciuto quel tipo di vulnerabilità prima di prendere in braccio suo figlio.

«Ammetto che io abbia quei soldi, cosa ti impedisce di ucciderci tutti e due un secondo dopo che te li ho dati?».

«Lei fa la sua parte e io farò la mia».

«Dovrei fidarmi di uno che sta cercando di ricattarmi per...».

«Non lo definirei un ricatto» lo interruppe l'uomo. «Direi più un gesto di pietà».

Nessuno parlò per qualche secondo, poi l'uomo riprese.

«Questa è una telefonata di cortesia, signor Mathis. Lei può andare a destra o può andare a sinistra, e francamente per me non fa differenza. Darmi ciò che mi spetta o seppellire suo figlio. Queste sono le opzioni che ha».

Ray aveva fissato la stessa cosa troppo a lungo. Non riusciva più a dare un senso al mondo. Era come guardare un puzzle e vedere solo i buchi e tenere i tasselli in mano senza capire come dovevano

essere incastrati. Si chiese quante altre volte avrebbe dovuto salvare suo figlio, e la risposta gli fece il cuore a pezzi perché tutto ciò che desiderava in quel momento era riattaccare il telefono. Tutto quello che voleva era andarsene da lì e non pensarci più.

Fece vagare lo sguardo finché i suoi occhi non si posarono su una fotografia che aveva attaccato con una puntina vicino alla porta. Era un ritratto in bianco e nero della sua defunta moglie quando aveva sui venticinque anni. Era in piedi accanto al lavandino con i raggi del sole che filtravano dalla tenda, il viso e il petto bruciati di bianco dalla lentezza dell'otturatore. C'era una caffettiera d'acciaio sul fornello dietro di lei; portava un paio di orecchini che le aveva regalato lui.

«Signor Mathis?».

«Ci sono» disse Ray.

«Da che parte ha deciso di andare?».

Ray studiò la fotografia di sua moglie e inalò aria finché non ebbe più spazio nei polmoni. Trattenne il fiato fino a farsi girare la testa. «Dove dovremmo incontrarci?».

Chiusa la comunicazione, andò in camera da letto, incapace di sentire le gambe sotto di sé. Si inginocchiò davanti a una cassaforte dentro l'armadio. All'interno, una pila di certificati di nascita e documenti della previdenza sociale era nascosta sotto una licenza di matrimonio ingiallita e il certificato di morte di sua moglie. Una mazzetta di banconote da cento dollari tenute insieme da un elastico era riposta di fianco a un revolver snub nose. Era tutto ciò che gli restava di quello che gli aveva dato lo stato.

Ray tenne i soldi in mano come per misurarne il peso. Il suo sguardo era fisso sul revolver, ma la sua mente era altrove.

Questa è l'ultima volta che lo fai, si disse.

Quel pensiero gli si attaccò dentro come mani che gli ghermivano le spalle; chiuse gli occhi e lasciò che quella sensazione gli scavasse ancora più a fondo. Richiuse la cassaforte e si tirò su infilandosi i soldi in tasca. Giunto alla porta di casa, si fermò davanti alla fotografia e seguì il profilo di sua moglie con la punta del dito.